

È ricoverato in prognosi riservata. Ma ha avuto la forza di indicare ai carabinieri i suoi aguzzini

Unità IU IN ITALIA

Ancora un episodio di abuso sui più deboli
Tutto per il magro bottino di 250 euro a testa

Disabile massacrato per rubargli la pensione d'invalidità

Due arresti a Piazza Armerina, c'è anche un ragazzo di 16 anni. Hanno aspettato che la vittima ritirasse i 500 euro e poi l'hanno portato in campagna, dove hanno cercato di ammazzarlo a sassate

di Marzio Tristano / Palermo

LO HANNO colpito più volte brutalmente con un masso in faccia, fino a devastargli i lineamenti, trasformando il volto in una maschera di sangue. Poi lo hanno gettato da un ponte, su un rigagnolo d'acqua, scaraventandogli addosso altre pietre: P.A.G. 16



I due, un pastore e un manovale, sorpresi dal reato contestato: erano convinti di averlo ucciso

anni le andava a prendere per porgerle a Giuseppe Guarrera, 28 anni, impegnato per lunghissimi minuti in un macabro tiro al bersaglio, su quel corpo ormai inerte. Lo hanno lasciato così, per morto, dopo avergli sottratto 500 euro, prelevate alla Posta di mattina, l'intera pensione di invalidità che Giuseppe Sinistra, 36 anni, percepiva da un anno per una forte depressione degenerata in una lieve forma di disabilità psichica. Ma la vittima di questa brutale aggressione non è morta: Sinistra ha avuto la forza di rialzarsi, scendere il leggero pendio e risalire sulla strada, dove un automobilista di passaggio lo ha raccolto e portato in ospedale. Ora è in prognosi riservata all'ospedale



Una veduta di Piazza Armerina e, a lato, Giuseppe Guarrera uno dei due aggressori

di Piazza Armerina, dove, in un barlume di lucidità, è riuscito a mettere i carabinieri sulle tracce dei suoi aggressori. I due, un pastore e un manovale minorene, sono stati arrestati dopo due ore, a casa propria, quasi sorpresi dall'arrivo dei militari: erano convinti, infatti, sostiene il pm di Enna Marco Sabella, di avere compiuto un omicidio. Nelle loro tasche, infatti, i militari hanno trovato l'intero bottino, equamente diviso a metà: 250 euro a testa. I tre si conoscevano bene e spesso sono stati visti prendere insieme il caffè, nei bar della cittadina dei mosaici romani, nel cuore della Sicilia archeologica. Il progetto criminale è stato messo a punto

di mattina, subito dopo che Sinistra, un tempo operaio, aveva ritirato la sua pensione. Con uno stratagemma lo hanno trascinato fuori paese, in auto, su una trazzera di campagna a 15 chilometri dal centro abitato dove è maturata, improvvisa, l'aggressione. I tre sono scesi dall'auto con la scusa di fare una passeggiata e improvvisamente hanno iniziato a colpire l'uomo con un masso. Due, tre, quattro colpi in faccia che lo hanno fatto barcollare fino ai margini di una scarpata: spingerlo giù, a quel punto, è stato un gioco da ragazzi. Sinistra è svenuto, i due hanno continuato ad accanirsi per un po' sul corpo, e poi sono tornati in paese, convinti

di godersi indisturbati il bottino. Non hanno fatto i conti con la vitalità dell'uomo, che lotta ora per la vita in un letto di riabilitazione, da dove è riuscito a mettere i carabinieri sulle tracce dei suoi aggressori. Originario di Valguamera, il disabile ha un figlio ed è separato dalla moglie. Il padre di Sinistra è morto da poco e la madre, una casalinga, gli è stata vicina dopo la separazione, che gli ha causato un periodo di depressione. Sul caso indaga il pm di Enna Marco Sabella, mentre per il tribunale per i minori di Caltanissetta l'indagine è seguita dal pm Patrizia Martucci. Le accuse sono di tentativo di omicidio volontario e rapina aggravata.

LA RAGAZZA SUICIDA

Il pm doveva interrogare Carmela sugli stupri

Questa mattina il pm inquirente avrebbe dovuto interrogare Carmela e sentire la sua versione sulle violenze sessuali che le erano state inflitte nel novembre scorso da un branco di giovani, per lo più minorenni, durante una sua fuga da casa a causa di un rimpovero. E invece sarà il giorno dei suoi funerali perché la piccola Carmela, 13 anni, ha deciso l'altra sera di gettarsi dal settimo piano di un edificio nel quale abitava una sua amica, a Taranto.

Il patrigno di Carmela (il suo papà naturale morì nel '94 quando lei aveva solo due anni) ha chiesto con forza nuovamente che siano assicurati alla giustizia i responsabili delle violenze sessuali denunciate da Carmela. La prima avvenne due anni fa: la piccola denunciò un sottufficiale della marina in servizio a Taranto. La denuncia venne archiviata, ma da quel momento Carmela non è stata più la stessa. Il secondo episodio è avvenuto nel novembre scorso quando, dopo un rimpovero,

la piccola fuggì di casa. Viene ritrovata soltanto dopo cinque giorni, in pessime condizioni fisiche, con le tracce sul corpo di intossicazione da anfetamine e della violenza sessuale subita da sette-otto giovani, uno solo dei quali maggiorenni. E proprio su questa vicenda Carmela avrebbe dovuto essere sentita dal pm.

Dopo la violenza di novembre, Carmela venne chiusa in istituto, un istituto di Lecce, dove - secondo la denuncia del patrigno - venne imbottita di psicofarmaci. Migliore, decisamente, secondo i genitori, il secondo istituto nel quale da gennaio la ragazzina trova ospitalità: nonostante ciò, lei voleva tornare a casa, tornare ad andare in quella scuola media vicina alla sua casa, a Taranto, dove c'erano tutti i suoi amici. La mamma della ragazzina ha detto che Carmela qualche volta aveva minacciato il suicidio, ma «domenica era allegra», nulla lasciava pensare quel che sarebbe accaduto.

«Repubblica», scontro fra direttore e proprietà

Assemblea dei redattori: «L'azienda ci ignora». E sabota la sottoscrizione voluta da Mauro per le vittime dei telabani

di Marco Bucciantini

SCIOPERO È il primo vero scontro fra il direttore e l'editore di *Repubblica*. «Il maggior quotidiano italiano», come rivendicano con orgoglio i giornalisti in assemblea-conferenza stampa, sta vivendo un momento di grande nervosismo nei rapporti fra la redazione e i vertici del gruppo editoriale l'Espresso. È il feeling che ha saldato gli undici anni della direzione di Ezio Mauro con la «missione» di Carlo De Benedetti sembra essersi logorato.

Il secondo dei sette giorni di sciopero passa con l'appuntamento pubblico, con il sindacato nazionale venuto a dare coraggio, con cinquanta giornalisti del quotidiano che concludono la giornata attraversando la Cristoforo Colombo e radunandosi di là dalla strada, dove stanno gli uffici

dell'amministrazione. «Fuori, fuori» urlano all'amministratore delegato Marco Benedetto, che non si concede. Un finale «romantico», a tono con un sentimento emerso nell'assemblea precedente, quando un redattore aveva paventato il rischio di finire «come i minatori britannici ai tempi della Thatcher». Senza nemmeno un Ken Loach che si prenda a cuore la categoria, se è vero, come attacca il segretario della Fnsi Serventi Longhi, presente all'assemblea, «che il governo è silente, sulla vicenda del contratto nazionale pronuncia solo parole senza fare nulla di concreto». Dentro si erano delineati i contorni della vicenda, che si trascina «da tre anni - fa i conti il Cdr - nei quali l'editore da un lato fa utili e aumenta del 30% gli stipendi dei manager, dall'altro rifiuta sistematicamente di intavolare qualsiasi trattativa con i giornalisti. Un'azienda che disprezza il confronto: il nostro sciopero non sostiene solo una trattativa sindacale ma rivendica anche corretti rapporti industriali». Terreno di scontro ce

n'è stato: dall'integrativo, al cambio di sede (dal centro città alla Garbatella), al cavilloso tentativo di sottrarre il rateo dei giorni di sciopero dalla tredicesima. Il tutto si è tradotto «nel doppio dei giorni di sciopero fatti dai lavoratori di *Repubblica* rispetto a quelli proclamati dal sindacato nazionale e limitati alla vicenda del rinnovo del contratto della categoria». Una lotta vera. Che si alimenta del sospetto - rilanciato in assemblea - di uno scontro fra direttore ed editore, proclamato dalla sottoscrizione che il giornale ha deciso di tirar su per aiutare le famiglie dell'autista Sayed e dell'interprete e giornalista Adjal

Un'ovazione chiede le dimissioni dell'Ad Marco Benedetto
L'Fnsi: sul contratto dal governo solo parole

che accompagnavano Daniele Mastrogiacomo del lavoro da inviato in Afghanistan. «È nostro dovere difendere la libertà di stampa, lo facciamo con il nostro lavoro e lo vogliamo fare con questo fondo per le vittime dei talabani. Morti per consentire che si potesse fare informazione in un posto così disperato». Iniziativa fortemente voluta dal direttore Ezio Mauro, «accorto» nello spronare la redazione, che in poco tempo ha sommato 100 mila euro. Sottoscrizione alla vigilia dell'odio dei talabani. Un modo di «sconfessare la linea tenuta al tempo del sequestro di Mastrogiacomo e nei giorni successivi alla sua liberazione». «Non vorremmo - s'interroga un Mauro Piccoli, redattore «storico» del quotidiano - che questo diniego fosse un chiaro segnale a tutta la redazione: si sfiducia un direttore - Ezio Mauro - che

mai permetterebbe l'impoverimento del prodotto e che si opporrebbe a qualsiasi taglio. Per piazzare magari un direttore comodo». Passaggio che all'applausometro è secondo solo alla richiesta di dimissioni dell'Ad del gruppo l'Espresso, Marco Benedetto. Uno scontro aperto con la proprietà, che trova sponda nei sussurri che vogliono il figlio di Carlo De Benedetti, Rodolfo, interessato a competere in altri settori industriali (Autotrade? Alitalia?) e per questo disponibile ad alleggerire la presenza nell'editoria. «De Benedetti - fa Serventi Longhi - ha la tessera numero 1 del Partito Democratico: in quel manifesto si difende la dignità del lavoro e delle corrette relazioni sindacali. Perché De Benedetti mortifica i suoi stessi principi?». Già, il Pd, riferimento culturale del giornale e «dote» di lettori che saranno colpiti da questo sciopero che oscura i due congressi dei Ds e della Margherita: «Informaremo - annuncia il Cdr - i gruppi dirigenti di questi due partiti di quanto sta accadendo».

IL CASO

Al «manifesto» respinte le dimissioni dei direttori

Grande la confusione sotto il cielo del *manifesto*, e chissà che tutto non vada bene. Il collettivo ha respinto con il 62,6% dei voti (il 31,3% ha invece votato sì) le dimissioni offerte dai direttori, Mariuccia Ciotta e Gabriele Polo. Questo è un momento di grandi mutamenti, e «il *manifesto* ha un forte ruolo politico. Credo debba dar voce a una nuova sinistra che ancora non c'è, ma che deve nascere. Tenendo aperte le porte, che ora spesso sono blindate, tra movimenti, partiti, associazionismo e società civile».

Un gruppo di lavoro affiancherà Ciotta e Polo per varare un indispensabile piano editoriale

Al centro della discussione, la valorizzazione del quotidiano e la sua organizzazione del lavoro, in questo momento duramente penalizzata da cassa integrazione e prepensionamenti. Ma poi anche la ristrutturazione del sito

internet, l'avvio di indispensabili iniziative straordinarie e una discussione sui prodotti collaterali, la casa editrice e i Cd musicali.

Certo, dice Gabriele Polo, la discussione sarà anche politica. Questo è un momento di grandi mutamenti, e «il *manifesto* ha un forte ruolo politico. Credo debba dar voce a una nuova sinistra che ancora non c'è, ma che deve nascere. Tenendo aperte le porte, che ora spesso sono blindate, tra movimenti, partiti, associazionismo e società civile».

PALERMO

Dietrofront del sindaco Cammarata: via Falcone in periferia non si fa più

Via Giovanni Falcone in periferia a Palermo non esiste più: sommerso da un coro di proteste, e dalla ferma opposizione della sorella del magistrato Maria, il sindaco di Palermo Diego Cammarata ha fatto marcia indietro, invitando la commissione toponomastica del comune che aveva scelto la via Ur3, nel quartiere periferico Uditoire-Passo di Rigano, ha riconsiderato la decisione. «La strada da intitolare al giudice Falcone - ha detto Cammarata - verrà scelta d'accordo con la famiglia».

Soddisfatta Maria Falcone: «Ha prevalso il buon senso - ha detto la professoressa - ritengo si sia trattato di una madornale svista. Gio-

vanni Falcone non meritava una via anonima e di periferia». Aveva sollevato forti polemiche la decisione, a 15 anni dalla strage di Capaci, della giunta Cammarata-guarda caso proprio a ridosso della tornata elettorale - di intitolare una strada periferica al martire simbolo di Cosa Nostra. Restano, invece, le strade intitolate alla moglie di Falcone, Francesca Morvillo (un tratto di via Guglielmo Borremans, nella zona nuova della città, a ridosso della via Leonardo Da Vinci), e al giudice Paolo Borsellino (il tratto di via Mariano D'Amelio dove esplose l'autobomba che troncò la vita all'amico-erede di Falcone).

Moratti sconfitta, oggi in «marcia» la comunità dei cinesi

Il sindaco di Milano cerca inutilmente di far desistere il console Limin. Dalle 15 alle 18 presidio davanti al palazzo comunale

di Giuseppe Caruso / Milano

Incontri, mediazioni, dialoghi, ma alla fine la manifestazione dei cinesi-italiani si farà. Oggi, dalle 15 alle 18, si terrà un presidio davanti a Palazzo Marino. Non ci saranno soltanto i cinesi di Milano, ma ne arriveranno altri da tutta Italia, trasformando così la protesta in qualcosa di più che una semplice questione locale. Ieri il sindaco di Milano, Letizia Moratti, ha tentato in extremis di bloccare il presidio, incontrando il console cinese Zhang Limin nel pomeriggio, proprio a palazzo Marino. Il colloquio, definito da entrambi cordiale e proficuo, è durato in tut-

to un'ora e mezza e non ha portato al risultato sperato dalla Moratti. Uscendo, il sindaco ha annunciato che tra le questioni discusse c'è stata quella di analizzare nuovamente il piano del traffico limitato della zona Paolo Sarpi: «Ci siamo dati tre settimane di tempo per analizzare bene la situazione. La manifestazione? Sono inopportune da entrambe le parti, sia quella organizzata dalla Lega che quella organizzata dalla comunità cinese».

Il console Limin, da parte sua, ha confermato per prima cosa la volontà della comunità cinese di fare un presidio. anche se si è

diplomáticamente dichiarato «non molto d'accordo con questa scelta. Ho cercato di convincere i commercianti cinesi, ma è nei loro diritti farlo. Però ho chiesto di evitare disordini e rispettare la legge italiana. Delocalizzare l'attività all'ingrosso della zona cinese? Ci vuole qualche settimana di tempo per esaminare i dettagli».

L'inchiesta della procura di Milano sui disordini è stata assegnata al pubblico ministero Piero Basile, sul cui tavolo è arrivata la relazione trasmessa dalla Digos alla Procura. Secondo il rapporto, gli incidenti sono cominciati attorno alle 12. Vale a dire quando Rou Wei Gu, che era stata por-

tata al comando di Polizia Municipale alle 9 di mattina perché multata, era tornata in via Paolo Sarpi. La donna avrebbe incontrato la stessa vigilezza che l'aveva multata e, secondo la relazione, avrebbe fatto cadere la bambina che portava in braccio sferrando un pugno all'agente della Municipale.

Attorno alle 12.30, una folla di 150 cinesi avrebbe circondato una Fiat dei Vigili, tentando di aprirla per aggredire gli agenti all'interno. La relazione racconta anche il modo in cui un gruppo di cinesi ha ribaltato una Fiat Panda e l'aggressività di molte delle persone scese in strada a protestare. Attorno alle 12.50

un'auto della polizia avrebbe creato un varco per dare via libera a quella dei vigili che, nelle manovre, avrebbe poi tamponato proprio quella dei poliziotti. Nella ressa, i cinesi avrebbero poi dato vita al corteo, con l'intenzione di dirigersi verso il Duomo, incontrando l'opposizione della Polizia all'incrocio con via Bramante. Intanto la Dia (Direzione investigativa antimafia) nella relazione semestrale inviata ieri al Parlamento spiega come i gruppi criminali cinesi presenti in Italia «hanno ormai compiuto un salto di qualità rispetto ai tradizionali codici di comportamento, assumendo caratteristiche più agili e meno rituali».